

EUTANASIA DI UN GOVERNO

MASSIMO TEODORI

L'ultimo caso di inattendibilità del governo è di ieri. Un caso piccolo, si intende, ma significativo dell'andazzo generale. Dopo avere negato, il governo ha ammesso che una parte della multa necessaria per fare rientrare la Baraldini dalle carceri americane è stata pagata da Palazzo Chigi. L'episodio è marginale ma aiuta a comprendere la natura del governo D'Alema che in un anno è incorso in cento, mille casi Baraldini. È dunque tempo di chiedersi come mai e perché il Paese ha una guida tanto inaffidabile che dà così scarsa prova di se stesso.

La classe dirigente di tradizione comunista ha sempre goduto della fama di saper fare buon governo. Contribuivano a diffondere questa immagine le buone prove delle regioni rosse, in particolare dell'Emilia Romagna in cui, a parte l'atmosfera oppressiva del potere i servizi sociali, le scuole e l'organizzazione urbana funzionavano meglio che altrove. Era questo il mito della buona amministrazione che coniugava efficienza e paternalismo, pragmatismo e controllo sociale, potere e capacità di soddisfare i primari bisogni nelle benestanti regioni del Centro Italia.

Quando la coalizione di sinistra con al centro i postcomunisti vinse le elezioni nel 1996 e conquistò il governo prima con Prodi e poi (...)

(...) con D'Alema, anche gli avversari potevano immaginare che avrebbe dato una buona prova all'altezza delle amministrazioni locali rosse. Del resto le condizioni generali del momento erano assai favorevoli. Il centrosinistra poteva contare non solo sul potere politico ma anche su quello economico, sociale e culturale. I poteri forti erano tutti con il governo; così le grandi organizzazioni sindacali e, ancor più importante, gran parte della stampa che conta e i più influenti circoli intellettuali.

Che cosa si andava cercando di meglio per governare, per decidere, per passare dalle enunciazioni alle realizzazioni, dalle parole ai fatti? Il potere dopo il 1996 era talmente compatto e omogeneo sia nelle istituzioni che nella realtà socioeconomica che il successo del centrosinistra era d'obbligo. Invece, a oltre tre anni dal momento in cui per la prima volta la sinistra conquistava il potere, si deve constatare il suo completo fallimento.

Prendiamo tre aspetti decisivi dell'azione governativa: uno sociale, uno politico-civile e uno istituzionale. Per tutti si constata solo il disastro. Non già rispetto alle aspettative degli avversari, cioè del centrodestra, cosa che sarebbe ovvia; ma in relazione alle promesse, agli impegni e alle enunciazioni dello stesso governo, cosa che ne evidenzia l'assoluta inattendibilità.

Primo, le pensioni e il welfare. Tutti, dalle autorità europee al governatore della Banca d'Italia, dai grandi economisti internazionali alle teste d'uovo del centrosinistra, hanno valutato che così la nave Italia non può andare avanti e prima o poi finirà alla deriva. Non è un caso che, dopo il ministro del Bilancio Amato, lo stesso presidente del Consiglio abbia provato ad annunciare l'imminente riforma della previdenza. Da allora, però, non è successo nulla: anzi si è verificato lo scatenamento dei veti sindacali, dei condizionamen-

ti interni ai Ds e dei ricatti dei partner di maggioranza. È tutto ciò degno di un governo dalle premesse e dalle promesse così altisonanti?

Secondo, giustizia e politica. Quante sono state le analisi e le dichiarazioni che prendevano le mosse dalla constatazione che in Italia v'è un uso improprio della giustizia e che un Paese normale ha bisogno della reciproca legittimazione delle contrapposte parti politiche? È stato lo stesso D'Alema a manifestare a più riprese le sue intenzioni per sanare questo problema. Ma che cosa è venuto fuori? Ancora una volta, nulla. Non c'è stato un solo provvedimento in grado di chiudere la stagione dell'emergenzialismo giudiziario; tutte le commissioni di inchiesta, necessarie a ristabilire la verità sul passato, sono state respinte; e la pacificazione nazionale è divenuta l'argomento di retorici discorsi domenicali di chi vuole acquisire meriti per futuri scranni.

Terzo, le riforme istituzionali ed elettorali. Se non v'è il consenso largo come si conviene per le riforme delle regole, nulla vieta alla maggioranza di approvare le sue riforme. È opinione generale che l'Italia non sarà una liberaldemocrazia europea se non metterà ordine nei suoi meccanismi istituzionali in grado di assicurare maggioranze stabili, governabilità ed efficacia decisionale. Ma quante e quali sono state in questi anni le riforme per cui governo e maggioranza possono vantare il merito? Zero punto zero.

Questa, purtroppo, è la verità di un governo che sopravvive giorno dopo giorno senza alcuna capacità di decidere e di programmare come si conviene alla settima potenza industriale, e senza alcuna prospettiva per il futuro, imbozzolato nelle faide partitiche della coalizione di maggioranza. L'inattendibilità regna sovrana. Non sarebbe più dignitoso che si decidesse a praticare l'eutanasia, visto che il cervello è ormai piatto?

"IL GIORNALE"

20 dicembre 99

ⓔ